

OLTRE IL CONFINE

Moussa ricordava ancora il sapore della polvere. Ce l'aveva in bocca ogni volta che correva tra le strade sterrate del suo villaggio in Mali, rincorrendo il pallone fatto di stracci. Era il sapore dell'infanzia, delle risate con gli amici, del sole che scaldava la pelle. Ma poi erano arrivati i camion, gli uomini con i fucili, e la polvere era diventata il sapore della paura.

Una notte, il padre lo svegliò di colpo: «Dobbiamo andare». Non ci furono spiegazioni, sua madre gli infilò uno zaino sulle spalle, prese per mano lui e sua sorella e uscì di casa senza voltarsi. Moussa non capiva, ma non fece domande. Camminarono per giorni, il caldo era insopportabile, l'acqua sempre troppo poca. Ogni tanto si univano ad altri gruppi, altre famiglie in fuga. «Andiamo a nord» dicevano tutti. Ma il nord era solo una parola, un'idea lontana.

Quando arrivarono in Libia, Moussa era cambiato. Aveva visto il deserto rubare la vita a chi non riusciva a resistere. Aveva imparato a non lamentarsi, a stringere i denti. Ma la Libia non era la salvezza che immaginavano. Furono rinchiusi in un campo, con centinaia di altri. Il cibo era scarso, i soldati crudeli, chi aveva soldi poteva comprare la libertà. Gli altri aspettavano. Un giorno, il padre trovò un modo per andarsene. «C'è una barca per l'Europa!»

Moussa non sapeva cosa fosse davvero l'Europa. Sapeva solo che era meglio di lì. La notte della partenza era fredda. Li portarono su una spiaggia e li spinsero dentro un gommone già troppo pieno. Il mare era scuro, infinito. Moussa stringeva forte la mano della sorella, la barca si muoveva, ondeggiava, minacciava di capovolgersi a ogni onda. La paura era ovunque, nei volti tesi, nei sussurri delle preghiere. Poi arrivò la tempesta. Un'onda più forte delle altre colpì il gommone. Gente che urlava, acqua dappertutto. Moussa perse la presa sulla sorella, si sentì trascinare giù, il sale che gli bruciava gli occhi. Cercò di risalire, di aggrapparsi a qualcosa e quando riemerse, il gommone non c'era più. Solo pezzi di legno, braccia che si agitavano, voci che si spegnevano nel buio.

Fu salvato da una nave all'alba. Lo tirarono su ricoperto di alghe e paura. Cercò sua sorella tra i sopravvissuti, tra le coperte e gli sguardi vuoti, ma non c'era.

Arrivò in Italia da solo. Gli diedero una coperta, dei documenti provvisori, un letto in un centro d'accoglienza e gli insegnarono a dire "buongiorno" e "grazie", a compilare moduli, a capire che in quel posto c'erano regole diverse, ma nessuno gli insegnò come mettere a tacere il mare dentro di lui.

Per mesi, ogni notte, si svegliava con il rumore delle onde nelle orecchie. Chiudeva gli occhi e vedeva il buio, sentiva le dita di sua sorella scivolare via. Non parlava quasi con nessuno.

Aveva paura che, dicendo il suo nome ad alta voce, si spezzasse l'ultimo filo che lo legava a casa. Un giorno, un operatore del centro gli mise davanti un foglio. «Puoi studiare, imparare un lavoro. Cosa vuoi fare?»

Moussa fissò il foglio a lungo. Non lo sapeva. O forse sì.

La sera, seduto sul letto, prese un quaderno e scrisse il nome di sua sorella in grande, al centro della pagina, poi accanto scrisse il suo. L'indomani tornò dall'operatore. Guardandolo negli occhi, disse piano, ma con fermezza: «Voglio vivere per rendere i miei genitori fieri di me.»

E, per la prima volta, da mesi, sentì che il mare dentro di lui si calmava.

KARIM MOHAMMED ROHAN

Istituto Comprensivo "Piazza De Cupis", Roma